

La persona desiderata

Kossi A. KOMLA-EBRI

Nella mia lingua (*Ewe*), che è parlata oltre che in Togo anche in Ghana e in Benin per dire “straniero” si usa la parola “*Amédzro*” che vuole dire letteralmente: “*La persona (Amé) desiderata (Dzro)*”.

In Italia oggi, di sicuro non possiamo dire che lo straniero sia una “persona desiderata”.

Da ogni parte tutti dicono: questi migranti, questi stranieri se vogliono essere accolti, si devono integrare.

Integrazione: un processo auspicabile ma minato da false verità e miti sul fenomeno migratorio.

Numerose ricerche e dossier smontano punto per punto i miti più frequenti tra cui il dossier “*Governance delle politiche migratorie tra lavoro e inclusione sociale*”

(<https://openmigration.org/analisi/immigrazione-non-esiste-nessuna-invasione-solo-politiche-inadeguate/>).

Il più ricorrente: *Siamo di fronte a un'invasione!*

Nel dibattito politico italiano si è sentito e si sente parlare spesso di “invasioni” di stranieri o di presunte “ondate” di migranti che premono sulle frontiere del nostro Paese. Orde da non lasciare sbarcare, da respingere oltre il mare.

Vi è qui un contrasto stridente fra realtà e percezione.

Infatti, secondo i dati dell'ISTAT, nel 2020 gli stranieri residenti in Italia rappresentano l'8,7% della popolazione totale, ovvero 5.250.000 su circa 60 milioni di abitanti. E se andiamo a vedere i dati per continente ci accorgiamo che 50% provengono da altri paesi europei, di cui la maggior parte dall'Unione Europea (30%, contro il 20% degli extra-UE), 7% dall'America, 21% dal continente asiatico e il 22% dall'Africa.

Alcuni argomentano che *non c'è lavoro neanche per gli italiani, per cui non possiamo accoglierli! Poi ci rubano il lavoro e ci tolgono risorse per il welfare.*

Eppure la proiezione dei dati ci dice che tra il 2015 e il 2025 gli italiani diminuiranno di 1,8 milioni e per conservare inalterata la popolazione italiana dei 15-64enni nel prossimo decennio, è invece necessario un aumento degli immigrati di circa 1,6 milioni di persone: una presenza indispensabile per compensare la riduzione della popolazione italiana in età lavorativa.

Inoltre gli immigrati non riducono l'occupazione degli italiani, ma occupano le posizioni meno qualificate abbandonate dai nativi, soprattutto nei servizi alla persona, nelle costruzioni e in agricoltura: settori in cui il lavoro è prevalentemente manuale, più pesante, con remunerazioni modeste e con contratti non stabili.

Inoltre i costi complessivi dell'immigrazione, tra welfare e settore della sicurezza, sono inferiori al 2% della spesa pubblica.

Gli stranieri sono soprattutto contribuenti: nel 2014 i loro contributi previdenziali hanno raggiunto quota 11 miliardi, equivalgono a 640mila pensioni italiane.

Col particolare che i pensionati stranieri sono solo 100mila, mentre i pensionati totali oltre 16 milioni.

I miti più duri a morire sono quelli sbandierati e ripetuti con la complicità dei media che fanno da cassa di risonanza a farli diventare verità: *Gli immigrati ricevono 35 euro al giorno per non fare niente e fra di loro ci sono i terroristi islamici che stanno sfruttando i flussi migratori per fare attentati e conquistare l'Europa!*

Solo 2,5 euro in media, il cosiddetto “pocket money”, è la cifra che viene data ai migranti per le piccole spese quotidiane (dalle ricariche telefoniche alle sigarette).

Per quanto riguarda il terrorismo islamista i primi 5 Paesi con la maggiore quota di morti sono: l'Afghanistan (25%), l'Iraq (24%), la Nigeria (23%), la Siria (12%), il Niger (4%) e la Somalia (3%).

Le vittime dell'Europa occidentale rappresentano una quota residua, inferiore all'1%.

Per cambiare questa narrazione deviata, l'unica via resta l'integrazione.

Quale integrazione? Cosa vuol dire integrarsi? Se si intende come fagocitante, è una parola escludente. Faccio un esempio. Immaginiamo che l'Italia sia un palazzo, e io dico: "Va bene, siamo in questo palazzo multiculturale, al primo piano mettiamo gli africani, al secondo piano, non so, gli asiatici, al terzo piano i bergamaschi" e affermiamo: "Questo è un bel palazzo multiculturale!". No, questo è un palazzo ghettizzante, perché vi è una divisione *netta* tra le etnie e le appartenenze. Quando dico: "Dato che siamo nello stesso palazzo, dato che siamo nello stesso piano, tu puoi venire a *ca' mia*, ma visto che io sono *padrone a ca' mia*, tu devi diventare come me", emerge l'immagine di un palazzo *fagocitante*, che nega quello che tu sei, perché tu devi diventare obbligatoriamente come sono io. E' un "*integrare*" detto da chi si è inserito in un contesto sociale dominante, questa cultura, dove integrazione è sempre a senso unico: "*Loro si devono integrare*". È una sbagliata comprensione della parola integrazione... è una comprensione *escludente* della parola, perché l'altro viene visto al di fuori. Se io dico: "Va bene. Allora torniamo agli antichi Greci, scendiamo nell'agorà, nella piazza dove siamo tutti allo stesso livello", io imparo qualcosa da te, tu impari qualcosa da me, facciamo *interazione*. La fonetica della parola ci viene in aiuto se osiamo togliere la "G" a *inte-g-razione* per trovare la parola fondamentale che è *interazione*. L'integrazione non è altro che l'interazione delle nostre integrità perché nessuno di noi vuole essere disintegrato e tutti paventiamo gli integralismi. E questo si può realizzare in una condizione di pari opportunità, rispetto identitario, condivisione di valori, nello stretto rispetto della legge.

L'integrazione consiste nella possibilità di entrare in contatto con la realtà e, allo stesso tempo, di trasformarla (Paulo Freire). In un vero e proprio processo di integrazione avviene un profondo mutamento sociale sia negli immigrati sia nella società ospitante. Quindi un vero processo interattivo: una società che ha potuto e saputo "*integrare*" la popolazione immigrata non è più la stessa. Un processo di cambiamento che intreccia vecchi e nuovi valori, abitudini, regole, norme e linguaggi da fare emergere qualcosa di *nuovo e unico* che non appartiene né alla cultura di origine, né alla cultura di accoglienza.

Integrazione non è ghettizzazione né assimilazione, né fagocitosi ma una forma di inclusione a diventare una sola cosa come la parola "*Nosotros*" o come dicono in veneto "*Noialtri*" senza la valenza di esclusione che comporta.

Sembrano molteplici le vie dell'integrazione ma passano per la stazione "cultura". Alcuni hanno seguito la via del *multiculturalismo* come negli Stati Uniti e la Gran Bretagna, altri parlano di *interculturalismo*, *transculturalità* e *intraculturalismo*. La transculturalità implica una idea di uscire dal proprio etnocentrismo, dal porsi al centro del mondo ed osare marginalizzarsi, non essere più al centro del cerchio del mondo ma avere il coraggio di de-territorializzarsi per avere un'altra visione decentrata, diversa, mettendosi non più nel centro ma sul margine per essere in contatto con tutti. Chi si mette al centro ha una visione parziale del mondo tutt'al più vede solo quelli di fronte a se.

Diceva Ugo di San Vittore (12° Secolo) (1096-1141)

"L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante;

*Colui per il quale ogni terra è come la propria è già un uomo forte;
Ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero”*

Essere in contatto con tutti per riscoprire l'Altro, le persone, le nostre similarità, riappropriarsi di una parola ormai considerata desueta la nostra *fratellanza*, la nostra comune cittadinanza umana.

Capire innanzitutto che l'Altro non è il nemico; che *“Colui che è diverso da me lungi dal nuocermi mi arricchisce”* (Antoine de Saint Exupéry).

Le vie dell'integrazione ci portano infine *all'intraculturalità*.

“Mentre il multiculturalismo vuole dire un corpo fatto da diversi punti, l'intraculturalismo vuole dire un punto che si trova in diversi corpi. Mentre il primo cerca le differenze, quest'ultimo si occupa delle stesse caratteristiche che coesistono nelle diverse culture in una società. ...L'intraculturalità potrebbe essere il filo che unisce”

(Nebojsa Vilic)

Potremo proporre l'Intraculturalismo come strategia, proposta ed azione: partire da ciò che abbiamo in comune. Perché oggi più che mai abbiamo urgentemente bisogno di una *poetica relazionale*.

[...] Io dico che la nozione di essere e dell'assoluto dell'essere è legata alla nozione di identità come 'radice unica' e dell'esclusività dell'identità e che se si concepisce un'identità rizoma, cioè radice che si intreccia con altre radici, allora ciò che diventa importante non è tanto una pretesa assolutezza di ogni radice, ma il modo, la maniera in cui entra in contatto con le altre radici. (Edouard Glissant “Poetica del diverso”)

Perché Identità e alterità sono fratelli siamesi nello spirito dell'Ubuntu: *Umuntu Ngumuntu Ngabantu* cioè *“Io sono perché siamo” “Una persona è una persona in quanto relazionato ad altre persone” “Io sono ciò che sono per merito di ciò che siamo tutti”*.

Integrare vuol dire che io sono carente. Io sono carente di qualche cosa che tu mi porti, che tu integri, che io integro, vuol dire che tu mi porti qualche cosa che io non ho, non che io ti fagocito. Il significato è diverso da come noi lo vogliamo usare comunemente: *“no, devono integrarsi”*. Quindi l'inclusione è un fattore importante rispetto a quello che può essere la fagocitosi.

Integrare vuole dire “rendere completo, aggiungendo ciò che manca” come facciamo appunto con gli *“integratori”*. Questo integrare mi parla di un'azione da fare. Ciò che ci manca deve essere sanato dall'altro. E allora sì, bisogna integrare e per farlo è necessario riconoscere la mancanza.

L'Altro ci completerà con la sua lingua, con il suo dire, con il suo cibo, con i suoi sogni, con le sue perplessità, con la sua incompletezza. Allora sì dobbiamo provare a integrarci. Andata e ritorno, una danza che intreccia e riconosce all'Altro ciò che in noi non c'è.

Certo non vogliamo fare un frullato insipido delle nostre culture semmai una macedonia dove seppure assieme sapremo riconoscere il dolce sapore dell'ananas, quello della mela, il rosso vezzoso della fragola, il gusto pastoso della banana e l'aspro del giallo limone.

Una interazione delle nostre integrità dove possiamo trovare casa negli altri considerando il punto di vista dell'Altro, andando oltre l'apparenza, la paura dell'Altro per iniziare a vedere lo straniero come **la persona desiderata** che ci porterà quello che a noi manca.

Kossi A. KOMLA-EBRI